



con occhio benevolo. Invece dopo aver rinunciato l'anno scorso esclusivamente per questioni di sicurezza (e non di valore morale o politico alcuno), quest'anno nel silenzio mediatico e nell'autocensura generale Ecclestone ha dichiarato: "Se la gente protesta lo farà per qualche altro motivo, la Formula 1 non c'entra", dando prova di raffinate doti di analisi sociopolitica; mentre Jean Todt ha detto che non è giusto penalizzare il 90 % della popolazione visto che è solo il 10 % a protestare, non tenendo conto che è come se in Italia fossero scese in piazza 6 milioni di persone.

Con questo non si vuole dire che la F1 abbia di proposito scelto di gareggiare per orientare le vicende politiche del paese, né che non correndo i problemi del Bahrain si sarebbero risolti, facendolo tuttavia si è scelto di stare alla strumentalizzazione che le parti in combutta hanno fatto della gara, aiutando di fatto il potere costituito. Va anche detto che la Formula 1 è cosa diversa dai governi occidentali, e questi difficilmente avrebbero potuto fare qualcosa per bloccare la gara, anche se alcuni gesti di stizza o di rottura sarebbero comunque valsi qualcosa. Angela Merkel ad esempio ha dichiarato che non parteciperà a nessuna gara degli europei di calcio in programma fra qualche mese in Polonia ed Ucraina se il governo di Kiev non si impegna a liberare l'ex primo ministro Tymoshenko, dimostrando che quando le tematiche relative ai diritti umani toccano l'Europa, la sensibilità si riacuisce. Certo la Tymoshenko difficilmente verrà liberata, ma il gesto della Merkel significa qualcosa, come la gara in Bahrain, dalla quale tutti hanno tratto significati e quelli che può averne dedotto la maggioranza dei cittadini arabi, non sono sicuramente nobili per l'Occidente. Questo ancora una volta ne esce come un blocco socio-economico-culturale aggressivo caratterizzato da attitudini neo-coloniali, il quale forte dell'appoggio delle oligarchie corrotte al potere non esita a perseguire i propri interessi, se pur solo sportivi, chiudendo occhi e orecchie di fronte alle necessità di un paese allo sfascio che lotta per ottenere giustizia e libertà.

Eppure giustizia e libertà sono alcuni dei valori universali di cui l'Occidente si è sempre considerato massimo esponente, valori a cui tutti i moti di rivolta araba, almeno in prima istanza, hanno ambito, dando prova di un'epocale spinta di cambiamento sociale e culturale. A ciò l'Occidente ha risposto restando quello rapace del secolo scorso, aggiungendo, nel caso del Bahrain, al danno di un paese quasi in aperta guerra civile, la beffa di una gara sportiva giocata nel più totale lusso e nella più stretta repressione, volta solo a divertire il sovrano. Visto che di simboli si tratta allora possiamo dire che non gareggiare sarebbe stato andare incontro alla società civile araba, dimostrazione di un rispetto autentico nei confronti dei valori fondamentali familiari all'Occidente a cui anche gli arabi ora guardano; oltre a ciò sarebbe stato il pretesto per far guadagnare alla F1 un volto umano che non ha quasi mai avuto. Gli altri sport in casi eccezionali dove in ballo ci sono vite umane sospendono i campionati, prevedono minuti di silenzio o commemorazioni di sorta, la F1 non l'ha mai fatto, neanche per la morte di Ayrton Senna. Anche questa volta dunque si è gareggiato nella più totale indifferenza, e sappiamo cosa abbia voluto dire. Resta da chiedersi se la bandiera a scacchi bianco e nero si sia sentita degna, giunto il suo momento, di essere sventolata dal vento di rivolta del Medio Oriente; resta da chiedersi se il suo sbandierare sia stato il simbolo della fine della gara o magari di tutto il resto.



## I paradossi birmani

di Renato Novelli

Il giubilo generale che ha salutato l'elezione nel parlamento birmano di Aung San Suu Ky e il successo dei candidati del suo partito (tutti i 45 seggi del turno elettorale parziale), è sicuramente dettato dalla fine degli arresti domiciliari e della proibizione a candidarsi per la "Daw Su" (la Signora) che dal 1988 ha resistito alla persecuzione del regime dei generali, ha pagato con l'isolamento, il distacco dalla famiglia residente in Inghilterra, la sorveglianza oppressiva e ossessiva. In verità, a migliaia di altri birmani è andata peggio: le patrie galere, la tortura, l'esilio, la persecuzione delle famiglie, gli assalti militari ai villaggi, il reclutamento forzato di lavoro per i contadini usato sistematicamente dall'esercito fino alla morte di molti, la povertà assoluta in una regione in forte sviluppo, l'emigrazione clandestina nella confinante Thailandia, la guerra nelle aree dei gruppi etnici Karen, Shan Karenni, Kacin e altri ancora. Il regime dei generali ha represso in bagni di sangue la domanda di democrazia del 1988 e le dimostrazioni anti-governative dei monaci nel 2007. Non vi fu nessun riguardo neppure per l'istituzione più rispettata del paese e dell'intera area: Thailandia, Laos, Cambogia, Vietnam. I generali birmani avevano abituato i propri cittadini a inganni, trappole. Nel 1988, per citare un esempio, fu annunciata un'amnistia per gli studenti che avevano formato il movimento di democrazia e si erano, poi, rifugiati nelle foreste: potevano tornare a casa. Chi lo fece, fu invitato a presentarsi per le vaccinazioni contro le malattie che forse potevano aver contratto nel periodo passato nella giungla. Molti morirono pochi giorni dopo... Racconto solo un caso. Dal 1988, il regime aveva scelto un terrore finalizzato ad annichire in modo preventivo qualsiasi reazione di opposizione e a perseguire la continuazione del loro potere conquistato dal leader storico dell'esercito, Ne Win, nel lontano 1962, che se ne andò lasciando le cariche nel 1988. Possiamo dire con onestà che il coro di gioia e approvazione suscitati dalla fine degli arresti domiciliari di Aung San Suu Kyi è un sospiro di sollievo per l'intero pianeta, e che però ci lascia perplessi e disorientati. Perché questa reazione riferita all'emozione intensa di vedere dopo ben 7 anni, di nuovo di persona e in luoghi pubblici "Daw" Suu, la Signora, non cancella il fatto che lei ha passato 15 anni di detenzione con accuse demenziali, da quando 22 anni fa, tornata in Birmania dall'atmosfera sicura di Londra per prendersi cura della madre malata di tumore, ricevette una delegazione di dimostranti che le chiesero di prendere posizione sulla rivolta nata dagli studenti nel 1988, in qualità di figlia dell'eroe nazionale dell'indipendenza dall'Impero britannico. Non è da sottovalutare il fatto che la sua liberazione fisica, e non politica, ha coinvolto i governanti della terra e la gente comune della Birmania, ma, proprio per questo universalismo trasversale, non cedere a facili entusiasmi è cosa saggia e giusta. Non dimentichiamo sull'onda di un'emozione reale e profonda, che le autorità dittatoriali del paese non avrebbero mai dovuto arrestare né lei né le altre migliaia di prigionieri politici che affollano delle prigioni dove la tortura è una prassi normale. La sua restituzione alle strade della città e alla vista della gente, segue di una sola settimana un'elezione organizzata con criteri almeno discutibili e giudicata dalla maggioranza dei paesi del mondo come una vergogna funzionale alla continuità del controllo autoritario dei militari sulla società birmana. Meglio seguire subito le sue indicazioni sorridenti, ma riflessive. Già





dal cancello della sua casa, sabato aveva calmato le grida di giubilo ricordando che la larga maggioranza degli esponenti storici dell'opposizione alla Giunta militare è in galera. Lo ha fatto la domenica nella conferenza stampa tenuta nella sede della National League for Democracy, partito fuorilegge, tanto per ricordare a tutti, anche nel momento di uno spiraglio di gioia, la follia lucida dei generali al potere. Il "paradosso birmano" perseguito con folle tenacia dalla élite militare, recita, che i partiti che non si presentano alle elezioni, sono sciolti per legge. La Lega aveva chiamato la popolazione a boicottare le elezioni del 7 novembre. Ufficialmente essa non esiste più. La prima frase di Suu Kyi ha richiamato l'unità degli oppositori necessaria, ha detto, a raggiungere "il nostro scopo". Nelle dichiarazioni successive ha fatto riferimento alla necessità di rinnovare l'unità di azione, probabilmente riferendosi alla chiusura della rottura con quella parte della Lega che, in disaccordo con la maggioranza della dirigenza, aveva presentato una lista e partecipato al voto, pur riconoscendo che le elezioni erano truccate. La scelta di indire elezioni, sempre per il principio del paradosso birmano, consiste in una duplice mossa all'interno della quale la seconda annulla la prima, era stata seguita dall'obbligo di versare 500 euro per ogni candidato in un paese in cui il reddito medio è uno dei più bassi al mondo, dalla formazione di due partiti formati dalla élite militare, con un intero gruppo di ufficiali che esce dall'esercito per assumere il ruolo di parlamentari e ministri, e dalla messa fuorilegge del partito di Suu Kyi. Le ragioni del boicottaggio avevano ampie motivazioni, che si sono rivelate vere.

In 24 ore, dalla mattina di sabato "Daw", la Signora, ha tracciato i punti di un'agenda politica precisa:

- 1) sa lunedì 15 novembre, meno di 48 ore dalla fine del suo arresto, è tornata a lavorare nella sede del partito ufficialmente non esistente. Dice di pensare a se stessa come a una lavoratrice della democrazia e afferma di non avere paura.
- 2) la sua principale attività nel prossimo periodo sarà l'ascolto della gente che non ha sentito e visto da sette anni.
- 3) la prima base della libertà democratica è la libertà di parola per tutti, perché lo show di una singola donna non è una democrazia.
- 4) è pronta a incontrare il suo supremo carceriere, il Generale Than Shwe, il dittatore apicale di turno della élite militare che governa il paese schiacciato sotto un tallone di ferro dal lontano 1962, per cercare una via d'uscita. Dice che non prova nessun sentimento di vendetta o rancore per chi l'ha detenuta fuori dal mondo per così lungo tempo e riafferma con coerenza: "Non sono libera finché non saremo tutti liberi".
- 5) è pronta a chiedere, anche lei, dall'alto della sua autorità morale che il clan dei paesi democratici e sviluppati cancellino le sanzioni economiche verso la Birmania (va ricordato che qualche anno fa si era pronunciata per il mantenimento di quelle sanzioni). E con questa posizione si rende disponibile vero il governo, senza nulla cedere sul piano della democrazia.
- 6) ha chiamato tutti i paesi dell'Ovest e dell'Est ad aprire un dialogo e aiutare la Birmania a imboccare la strada della democrazia e dello sviluppo economico. Anche la Cina e l'India, dunque, che sono stati fin qui i due protettori dei generali, in forme diverse e in concorrenza tra loro.



Mentre "Daw" Suu Kyi traccia un programma, i generali, per il citato paradosso birmano, fanno scattare foto alla folla radunata per salutarla prima a casa sua e poi durante la sua conferenza nello spiazzo antistante la sede del partito. Hanno fatto girare un comunicato in cui si dice che la fine della detenzione della Signora sarebbe dovuta a un perdono per buona condotta. Si tratterebbe cioè di una loro gentile concessione. Il generale Khin Yee varca la soglia della casa prigioniera della Signora per comunicarle la fine della pena e la televisione dice nel proprio telegiornale che, letto il comunicato della liberazione, Khin Yee, dice di essere contento di trovarla in buona salute e le comunica che le autorità possono fornirle tutta l'assistenza di cui può avere bisogno. Sono pazzi questi generali, direbbe Asterix. Cosa che non ha detto Obama che ha definito "Daw" Suu Kyi "una mia eroina" senza citare gli interessi della Exxon nel paese, né Sarkozy che dovrebbe cominciare ogni intervento sulla Birmania citando i conti degli investimenti della Total francese tutti ben radicati nel grumo di interessi dei generali. L'agenda della democrazia che "Daw" Suu ha tracciato in questi giorni, costituisce un programma ambizioso e coerente che non sembra accettare compromessi e che si muove lungo le linee di uno scenario difficile – interno, regionale e internazionale.

Sean Turnell della Macquarie University di Sydney nota in un suo saggio un dato terrificante: la Birmania inizia il secolo XX come il paese più ricco dell'intera Asia estrema ed entra nel XXI nella posizione del paese più povero del continente. Fu la grande scodella di riso delle







popolazioni della regione e oggi importa riso. Fu il paese più avanzato in studi e occidentalizzazione, ed è oggi il grande escluso dal modello di sviluppo asiatico che ha modernizzato la regione. Fu il paese della crisi interna del colonialismo descritta da Orwell nel suo romanzo *Giorni in Birmania* e nel suo fulminante saggio-racconto *Uccidere un elefante* ed è oggi il paese più passivamente dipendente da investimenti esteri a cui vende le proprie risorse naturali. Fu il paese che nel più bel film sulla seconda guerra mondiale accoglie nella propria foresta il canto dei soldati mandati al macello e il suono dell'arpa birmana ed è oggi la sede delle violenze più atroci e impudiche dell'intero pianeta. Un laboratorio delle nefandezze autoritarie del tempo presente.

Oltretutto la Birmania, lungo i suoi confini, è un mosaico di popoli che aspirano a conservare la propria identità contro uno stato autoritario, come testimonia la battaglia di qualche giorno fa lungo il confine con la Thailandia ingaggiata dai Karen, storici nemici del governo centrale che hanno celebrato le elezioni con un attacco militare. Ma anche se sono state una farsa, qualche cambiamento le elezioni lo hanno portato. E hanno aperto, a partire dalla liberazione di "Daw" Suu, prospettive di non poco conto.

Le elezioni erano manipolate per dare ai militari una vittoria a banda larga. In effetti i due partiti generati dal regime hanno avuto circa l'80% del totale dei voti, molto di più del Pd e del Pdl italiani messi insieme o della Cdu, Csü e Spd in Germania. La Signora ha detto che nei prossimi giorni analizzerà il lavoro di documentazione svolto dal suo partito sulle irregolarità. E ci sarà materia. Ma la realtà va analizzata anche nei suoi aspetti spiacevoli. Per formare i due partiti di regime, il regime ha trasformato dei generali in politici. Per un paradosso, l'esercito che domina il paese ha prodotto degli ex generali che devono agire come politici, secondo una logica diversa da quel "corporativismo segreto" che ha caratterizzato il mondo dell'affarismo militare birmano. Priscilla Claps sostiene che i generali che hanno dovuto trasformarsi in politici per volere dei loro comandanti, dovranno gestire i rapporti con gli investitori internazionali anche pensando al consenso e in forme diverse dalla clausura corrotta dell'esercito.

L'economia birmana è fondata sulla vendita di materie prime: gas, petrolio, teak e altro legname, pietre preziose. Ogni scambio è controllato dai militari. L'economia non ha prodotto nuovi soggetti sociali pronti per qualche mutamento. La struttura reale del mondo economico divisa in due settori: quello conosciuto delle risorse naturali in vendita, gli scambi con i paesi dell'area e i rapporti internazionali. Per dirla brutalmente, un mercato invaso dalle tangenti e di pura vendita delle risorse naturali che finora ha sostenuto il potere dei militari. Poi c'è il mercato, sotterraneo ma non troppo, degli scambi locali, delle economie di consumo. Secondo Danny Richards, economista della Eiu (European Intelligence Unit) le due economie in termini di output si equivalgono, anche se la loro valenza è diversa. Un intero popolo sopravvive solo per le caratteristiche di informalità della seconda economia, mentre una élite remota a tutti si arricchisce con la prima. Forse i militari hanno introdotto nel loro sistema impermeabile un piccolo fattore di mutamento, che potrebbe tornare a loro vantaggio, se non ci fossero quella massa di giovani monaci, di studenti, di cittadini impegnati a definirsi tali.

# ORIZZONTI



Affrontiamo, grazie alla preparazione e all'intelligenza di *Mario Perniola*, un tema tra i più importanti per la storia e il futuro del nostro paese, quello della cultura cattolica e della sua crisi, mentre *Giorgio Morale* esamina un esempio concreto di (nefasta) presenza cattolica nella società, *Comunione e Liberazione* e il suo operato in Lombardia. *Enzo Ferrara* ci guida nel mondo della scienza e delle sue ambiguità e contraddizioni a partire dalle considerazioni di due grandi "antenati", *Lev N. Tolstoj* e *Aldous Huxley*.

